Condono edilizio

Sì alla sanatoria ma a quali condizioni?

Ho preferito non intervenire subito sulla questione dell'abusivismo edilizio e sul tema, ad essa collegato, di una nuova necessaria legge sul regime dei suoli, mentre era in corso il dibattito in Parlamento, ben consapevole della complessità e difficoltà del problema e della non facile individuazione da parte nostra di una linea complessiva in proposito. Ora vorrei, però, fare qualche considerazione nel merito, riferendomi in particolare all'articolo del compagno Lucio Libertini, apparso sull'«Unità» del 18 luglio scorso. Tre questioni vorrei sollevare.

La prima. «L'abusivismo è un grande e doloroso fenomeno di massa assai complesso», scrive Libertini. Giustissimo. E nessuno, forse, meglio di noi romani lo sa che assieme a vaste aree del Mezzogiorno abbiamo il triste privilegio di figurare in testa alle classifiche per questo doloroso fenomeno (colpevoli, evidentemente, di non esser riusciti a fermarlo in tempo). Ma questa affermazione non risulta minimamente in contrasto con l'altra, pur essa ineccepibile: che giunto ad un certo stadio, e in certe condizioni di sviluppo, il fenomeno finisce per ritorcersi contro i suoi stessi fruitori — cioè gli abitanti delle case abusive — per i guasti irreparabili che l'abusivismo arreca al territorio, per gli oneri eccessivi di urbanizzazione che comporta e che in un modo o nell'altro saranno da quei fruitori pagati (con le tasse, con l'ammenda, con gli oneri da corrispondere ai Comuni), per il livello, infine, dei servizi apportati, che rimarrà inevitabilmente inadeguato. L'abusivismo va pertanto «bloccato».

Una sanatoria — mantenendo inalterate tutte le prerogative degli enti locali, Comuni e Regioni, per quanto attiene il capitolo territorio — ha senso e va fatta solo se si ha la forza di effettuarla una volta sola, dando ad essa il carattere della eccezionalità per segnare il passaggio da un vecchio che si vuol superare ad un nuovo che si vuol costruire. Ed è operazione senza dubbio difficile e complessa: ripetuta all'infinito, si risolve inevitabilmente nel suo contrario e diventa un incentivo all'illecito (come già accadde per i condoni fiscali).

Sono ben comprensibili le preoccupazioni che hanno mosso la nostra proposta in Senato di estendere i benefici del condono dalla data originariamente prevista dell'ottobre 1983 a quella di approvazione della legge: si trattava di non penalizzare alcune centinaia di migliaia di famiglie di nuovi abusivi che non sono certo i principali responsabili di una situazione di incertezza e di vuoto legislativo lasciati irresponsabilmente dal governo. Si tratta, però, anche di valutare se una misura di questo genere, prolungando e rafforzando uno stato di dubbio sulle regole vigenti, non rischi di farci trovare — fra due anni — con un numero doppio di case abusive costruite, vanificando quindi del tutto le nostre positive intenzioni.

La seconda questione. Si torna a parlare di distinzione netta che avrebbe dovuto esser fatta, nella sanatoria da applicare, tra abusivismo di speculazione e abusivismo di necessità. È senza dubbio, questa, una formulazione di forte efficacia propagandistica, perché chiarisce subito la nostra intenzione di non mettere tutti sullo stesso piano, di distinguere bene tra chi profitta e chi in definitiva è mosso dal bisogno; ma purtroppo di quasi nessuna efficacia pratica. Quando giunge al suo stadio ultimo dell'utilizzazione — ed è qui che opera la sanatoria — l'abusivismo è ormai divenuto tutto di necessità: la grossa speculazione l'operazione ormai l'ha fatta, il lottizzatore se n'è già andato, e la famiglia che acquista l'appartamento abusivo è generalmente una famiglia sfrattata, o in cerca di casa, o che comunque una casa non l'ha trovata sul mercato legale. (Diverso è sostanzialmente il discorso per quanto riguarda le seconde case).

Il problema è allora — e vengo alla terza questione — senza possibilità di soluzione? Ritengo di no. Ma essa sta in una regola ferma che va imposta a tutti, facendo comprendere a tutti che è nel proprio interesse rispettarla. Sta nel recupero di una cultura della regolamentazione, che in questi anni è stata un po' lasciata cadere, e nella rivalutazione del concetto che l'ambiente — tanto più in un paese come il nostro — è bene che appartiene alla collettività e che non può essere «avocato a sé» dal privato.

La soluzione sta certamente, come dice Libertini, in una nuova legge sul regime dei suoli che ne regoli quantità e modalità d'uso. Ma anche qui sia consentita un'osservazione: bisogna, a parer mio, uscire dal generico e dalle formule che suonano vuote, per scendere sul terreno dei contenuti. L'limitarsi a rivendicare una «nuova» legge sui suoli, una «moderna» legge sul regime dei suoli, serve a poco (anche perché non ci sarà nessuno cui salterà in mente di rivendicare una legge che sia vecchia e all'antica). Occorre spiegare con chiarezza quali sono le soluzioni che si propongono e su di esse raccogliere un movimento esplicito e di massa. E siccome la soluzione nostra, nel caso in questione, resta quella della «separazione del diritto di proprietà del terreno da quello di edificazione» e del passaggio di questo ai Comuni, che poi lo concedono a certe condizioni, questa soluzione va gridata alta e forte, non tenuta in sordina: spiegando che questa è la sola condizione per creare una situazione di parità fra tutti i proprietari.

Anche perché sarebbe ben difficile convincere l'utilizzatore abusivo a non servirsi del proprio terreno, se questi poi vede che un altro — con tutti i crismi della legge — ottiene il beneficio di realizzare miliardi con il proprio.

Piero Della Seta

INTERVISTE / *Si confrontano le due maggiori autorità della città divisa*

Berlino, parlano i borgomastri

BERLINO OVEST — Eberhard Diepgen, borgomastro reggente di Berlino Ovest, della Cdu: durante la campagna elettorale del marzo scorso la propaganda del partito lo descriveva bravo in tutto, come amministratore, come ambasciatore della città all'estero, uomo esemplare in privato. Questi gli «slogan» elettorali. In realtà, le elezioni del 10 marzo l'hanno confermato borgomastro, con una quota altissima di voti, il 46,4 per cento. Dirige un governo non facile, in una città con due milioni di abitanti. Ne parla con «l'Unità».

— La città che lei amministra è un'isola in un mare politicamente tanto diverso, con una popolazione che sente se stessa tanto diversa, estranea alla realtà circostante. La singolarità di questa condizione, forse unica al mondo, ha riflessi nella sua funzione di capo del governo cittadino?

«Anche se la particolare situazione geografica con la perdurante esistenza del muro e di strutture occludenti la parte Ovest della città opera nel senso di provocare quotidianamente un richiamo alla realtà, non credo che Berlino sia una città singolare. Berlino è in misura crescente una città sana e prospera, con cittadini ricchi di un nuovo ottimismo. Il carattere attrattivo della nostra economia, l'importanza crescente di Berlino come metropoli culturale in Europa e l'imponente corrente di ospiti stranieri nella nostra città lo confermano in tutta chiarezza. Certamente, anche la situazione di isola produce effetti che influiscono su quanto avviene nella città. Ma nonostante tutte le differenze economiche e ideologiche, tra le due parti di Berlino continua a esistere nella popolazione un evidente sentimento di appartenenza comune. I numerosi contatti tra parenti e amici, la comune cultura e storia e la coabitazione in una città, in una regione, permangono malgrado un muro e sistemi sociali differenti».

— È possibile prevedere quale sarà la situazione di questa città, in un futuro anche non immediato, poniamo nei primi decenni del Duemila?

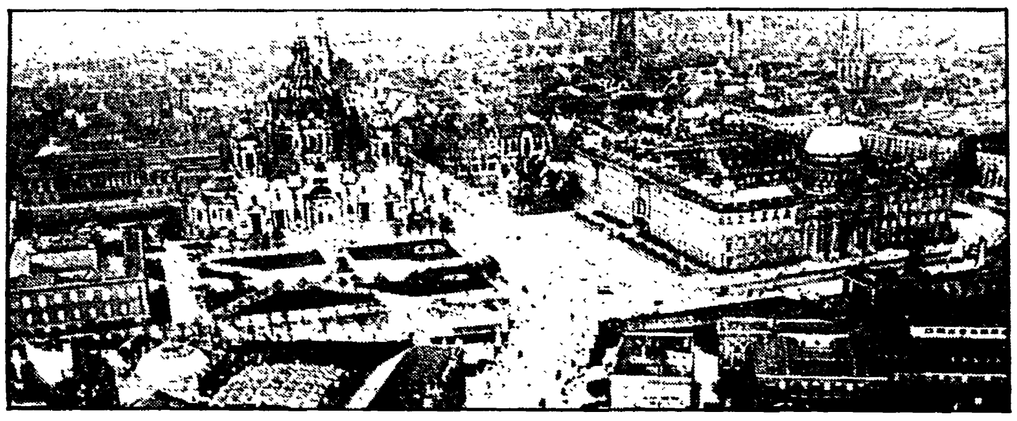
«Non vorrei fare delle previsioni temerarie. Mi lasci meglio sperare che Berlino, nei decenni che verranno, divenga con la sua politica del dialogo attivo un simbolo di pace e della distensione in Europa».

— Degli accordi berlinesi del 1971 si dà generalmente un giudizio positivo. Quali sono i risultati più apprezzabili?

«In effetti, bisogna apprezzare altamente il significato degli accordi quadripartiti. I quattro Stati firmatari hanno dato così un contributo fondamentale per la stabilità di Berlino. L'accordo è stato, inoltre, la base per ulteriori larghi contatti tra le due parti tedesche, in diversi settori, che hanno portato a tanti risultati positivi e continuano a produrli. Le facilitazioni nelle relazioni umane vi giocano un ruolo eminente».

— Questi accordi devono considerarsi una soluzione definitiva, almeno per una lunga durata, per l'ex capitale tedesca?

«Sono del parere che gli accordi quadripartiti regolano in modo soddisfacente lo "status" di Berlino e i problemi che ne risultano dalla situazione politica attuale. La mia particolare gratitudine in questo contesto va ai tre alleati occidentali che, come potenze protettrici, garantiscono la libertà e la sicurezza nella parte Ovest di Berlino, ma vorrei dire con tutta chiarezza che non può trattarsi per Berlino di soluzione definitiva fin quando muro e strutture confinarie separeranno il popolo tedesco e non tutti i tedeschi vivranno in libera autodeterminazione».



Nel mese di agosto del 1945 si chiuse la Conferenza di Potsdam, che pose le basi per la nuova Germania: una Germania pacifica, democratica, antinazista. Qualche anno dopo, la Germania si trovò divisa in due parti antagoniste. La stessa sorte era già stata riservata alla capitale, che pure si trovava per intero sul territorio assegnato all'Urss. Da allora, come si sa, Berlino (di cui mostriamo una immagine del centro storico all'inizio del secolo) è retta da due diverse amministrazioni. A quarant'anni da quegli eventi, sentiamo dalla voce dei due borgomastri quali sono i problemi e le prospettive della città divisa.

dal nostro corrispondente LORENZO MAUGERI

Eberhard Diepgen «I confini non devono impedirci i contatti»

— È sotto gli occhi di tutti la situazione di Berlino, quarant'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale. Quale sarebbe una condizione possibile, realizzabile per la città, nell'attuale situazione politica in Europa e nel mondo?

«La divisione tedesca e la divisione di Berlino rimangono un punto di partenza per tutte le considerazioni sulla politica per la Germania. Qui abbiamo da riconoscere e accettare confini tra sistemi. Ma questi confini tra sistemi non devono impedire di arrivare, lì dove è possibile, a contatti e accordi reciproci nel senso di una comprensione tra gli uomini. Qui c'è un vasto campo di attività, nelle questioni culturali e in quelle dell'ambiente, del traffico e della cooperazione economica. In questo modo, con una molteplicità di contatti e incontri a tutti i livelli, con l'obiettivo della soluzione comune, possiamo avvicinarci, a lunga scadenza, a una riunificazione della nazione divisa».

Erhard Krack «L'eredità catastrofica che abbiamo ricevuto»

BERLINO — Non erano trascorse due settimane dalla firma della capitolazione della Wehrmacht, a Berlino, e nell'ex capitale tedesca si costituiva la prima municipalità. Il generale Bersarin, comandante sovietico della città, aveva riunito un gruppo di antinazisti, comunisti, socialdemocratici, alcuni tecnici, e nominò borgomastro Arthur Werner, che non aderiva a partiti. Quell'amministrazione, composta il 17 maggio, fu insediata due giorni dopo. Nelle settimane successive in tutti i quartieri berlinesi erano all'opera le amministrazioni rionali, per la ricostruzione della città.

Il lavoro comune, nei quattro settori in cui venne suddivisa l'ex capitale sotto la «Kommandatura» alleata, durò non a lungo. I primi urti avvennero sulla composizione stessa di quegli organismi, poi la rottura aperta, in pieno clima di guerra fredda, nel 1948. Da allora, molto in anticipo sul muro, la vecchia capitale è scissa oggettivamente in due diverse seppure limitrofe città, con due distinte amministrazioni: nella Rdt, nell'ex settore sovietico, conserva l'antico nome di municipalità («Magistrat»), a Ovest amministra un Senato, con un parlamento cittadino.

Il borgomastro della parte orientale, diventata capitale della Rdt, Erhard Krack, ricorda i giorni duri dell'inizio, dopo il crollo hitleriano: «I nazisti si lasciarono dietro un'eredità catastrofica, un'economia distrutta, distrutti gli impianti per l'energia elettrica, per il gas, per l'acqua, sconvolti i trasporti, i sistemi di approvvigionamento, il 45 per cento degli edifici interamente in rovina, strade e piazze non praticabili per le macerie, calcolate in settantacinque milioni di metri cubi. Inesistenti i mezzi per l'assistenza medica».

— Nelle rievocazioni di quei primi giorni si esaltano spesso i risultati ottenuti. Quali furono?

«È proprio così, vi furono successi importanti grazie al vasto impegno comune, particolarmente nella rimozione delle macerie, in cui si distinsero decine di migliaia di donne. La vita accennò presto alla normalizzazione, già a fine maggio nella metà dei quartieri di Berlino era stata ripristinata l'energia elettrica ed era ripreso il traffico interno. Lavori eccezionalmente gravosi richiesero le fabbriche, prima che potessero riprendere l'attività».

— Sarebbe lungo ripercorrere quarant'anni di vita berlinese, attraverso le tappe della rinascita. E oggi?

«Chi passa oggi per le strade della nostra capitale, incontra una metropoli moderna piena di vita, rinnovata dalle fondamenta. Sono scomparse le rovine della guerra, il ritmo attuale delle costruzioni la città non l'aveva mai conosciuto nel suo passato».

— Ma questo è il campo in cui si richiedono altri impegni. Si sente spesso ripetere che solo nel 1990 si conta di poter ultimare il programma per le abitazioni a Berlino.

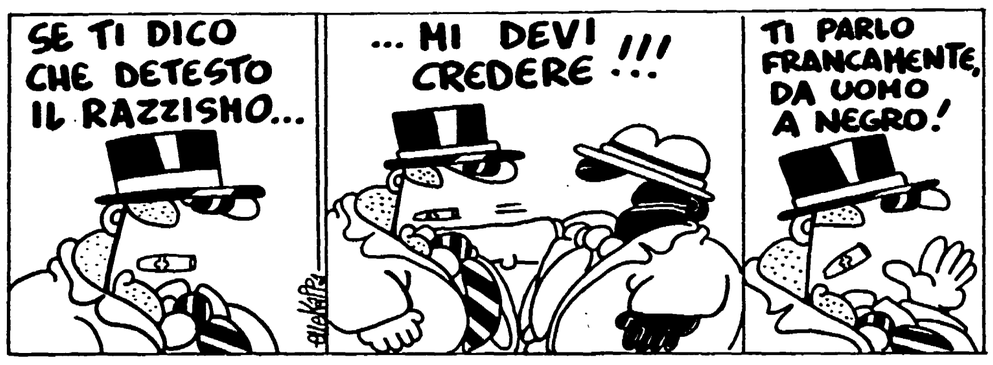
«Si è già costruito moltissimo. Abbiamo creato nuovi quartieri alla periferia della città. Ora, sempre di più, la ricostruzione si trasferisce verso i quartieri ricchi per tradizione, all'interno della città. Ricostruiamo e risaniamo strade intere, dove le abitazioni erano per la maggior parte le famigerate "caserme in affitto" dell'inizio capitalistico del secolo scorso, gli anni Settanta di allora. Quelle case vengono rinnovate all'esterno e all'interno».

— Alcuni anni fa, nel 1980, la direzione della Sed decise una serie di iniziative per lo sviluppo a lungo termine della capitale. Si tratta di progetti vari relativi all'urbanistica, al traffico, alla cultura. Può indicarne qualcuno?

«Tra le nuove opere programmate va segnalato il rifacimento della Friedrichstrasse, una strada ricca di tradizioni berlinesi. In altro posto, sul terreno di un vecchio impianto per il gas rimasto distrutto durante la guerra, in un quartiere operaio densamente popolato, sorge ora un parco di ventisei ettari con case di abitazione, ristoranti, una piscina, un planetario e alberi».

— Qui e intensa la vita culturale e scientifica, frequenti sono gli incontri internazionali. Da Berlino Ovest si viene qui per i programmi teatrali...

«La nostra città è e rimane aperta al mondo e collabora con chiunque condivide i nostri sentimenti di pace. Per questo abbiamo salutato e aderito all'iniziativa dei sindaci di Hiroshima e Nagasaki, per una "conferenza mondiale di sindaci per la pace e la solidarietà internazionale tra le città"».



LETTERE ALL'UNITA'

L'obiezione di coscienza, per bandire la cultura della guerra e del fucile

Signor direttore,

potremmo mai sperare di sconfiggere le guerre se tuttora viene messo in dubbio il diritto di obiezione al servizio militare?

Credo che nessuno possa negare che la nostra storia, quella che ancora tutti i nostri ragazzi studiano a scuola, è una storia di guerre, ma quello che è più tragico è che non è solo storia del passato, ma è anche storia del nostro presente: e non può che essere così. Questo perché i meccanismi che portano ai risultati di guerra non sono cambiati.

La cultura è ancora quella della morte e della sopraffazione. Bisogna cambiarla questa cultura, trasformarla, capire che non è con la violenza che si deve governare il mondo, bandendo la cultura di guerra e del fucile.

È giusto mettere ancora in mano ai nostri figli lucidi fucili appena usciti dalle fabbriche, da mani di uomini che leggono libri e che sanno, e che magari non vorrebbero costruire oggetti che uccidono, ma che intanto qualcuno glieli fa costruire? Quindi io credo che un atto importante per una trasformazione di cultura per la vita sia senz'altro quello di dare ai nostri giovani, alle nuove generazioni, la possibilità di una scelta di coscienza a questi problemi: poter scegliere se fare il servizio militare o usare questo tempo in servizi alternativi di aiuto è un segno importante di cambiamento in meglio della nostra cultura, qualcosa che farà più responsabili i nostri ragazzi.

ANITA CIOTTI
(Genova)

«Un governo con tutti i partiti dell'arco costituzionale»

Caro direttore,

ho apprezzato il parere espresso dal lettore Buccafusca di Catanzaro (l'Unità del 31 luglio) per due motivi: 1) la franchezza con la quale esprime le sue opinioni sugli orientamenti del partito; 2) la semplicità e la chiarezza dei termini, l'eliminazione degli slogans, delle frasi fatte, senza badare tanto alle formule che spesso non sono capite o comunque difficili da decifrare.

Sul tema di fondo da lui affrontato, quello del governo nel quale il Pci potrebbe entrare («Tanto noi quanto la Dc vorremmo governare assieme»), ho però qualche riserva: si tratterebbe infatti di un governo sempre limitato rispetto alle possibilità e necessità politiche esistenti. Se la strada attuale, quella dell'alternativa alla sola Dc, è sbagliata, mi pare che un governo Pci-Dc senza il Psi manterrebbe intatto quel «pudore-orgoglio che bisogna superare», al di là delle questioni di onestà politica sulle quali ci sarebbe molto da discutere, e in varie direzioni.

Un governo di tutti i partiti dell'arco costituzionale, escludendo quindi solo il Msi e la destra nazionale, lasciando da parte pareri anche soggettivi e personali, raffigurerebbe, in modo oggettivo, nella situazione italiana, la più completa delle possibilità per affrontare i gravi problemi del Paese.

Pur a 40 anni dalla promulgazione della Costituzione repubblicana, molte delle indicazioni in essa contenute — riforme di struttura, criteri sociali, parità dei diritti — restano tuttora valide e possono costituire una parte importante degli elementi fondamentali per un programma di governo. Un tale programma, ben articolato e attualizzato, sarebbe senza dubbio molto vicino agli interessi della stragrande maggioranza degli italiani e coinciderebbe appieno con la nostra strategia dell'unità democratica.

DOMENICO BANCHIERI
(Belluno)

Quelle strette di mano e le martellate sui giudici di Napoli

Cara Unità,

al processo di Napoli contro i camorristi, un applauso generale è partito dalle gabbie all'indirizzo dell'avvocato Della Valle che aveva appena concluso la sua arringa; e lui, difensore di Tortora, è andato a ringraziare e a stringere la mano agli altri imputati. Visto e sentito in televisione.

A me lo spettacolo è apparso assai poco edificante. Quelle scene vanno bene allo stadio dopo il gol, non in un'aula di tribunale. Ma la cosa che più preoccupa è un'altra. Le martellate sui giudici hanno certamente ottenuto almeno un effetto: quello di dare speranza ed euforia a tutti quelli che sono in attesa di essere giudicati per quei reati; e a noi il timore che ancora una volta la camorra esca vincente da un confronto processuale.

MARIO SILVANI
(Camogli - Genova)

Non si tratta soltanto di problemi che riguardano i ricercatori

Caro direttore,

*una quindicina di giorni fa ho letto su un quotidiano locale che la commissione Pubblica Istruzione del Senato ha approvato, in sede deliberante, il progetto governativo per la definizione dello stato giuridico dei ricercatori. Sull'*Unità*, che leggo quotidianamente, non è apparso alcun cenno alla questione, neppure nell'apposita pagina del venerdì. Ciò mi faceva ritenere un errore la notizia appresa, finché ne ho avuto conferma da fonte certa.*

Ritengo assurdo, o peggio, il silenzio su questo ennesimo provvedimento «estivo», dato che sul progetto avevano espresso un giudizio del tutto negativo non solo i ricercatori, ma anche molti organismi universitari, i sindacati e varie forze politiche (in primo luogo il Pci).

I ricercatori, del resto, rappresentano circa un terzo della forza docente che opera all'interno dell'Università e il loro problema riguarda, quindi, l'intera organizzazione della didattica nell'Università e — direttamente — gli interessi degli studenti.

Tra le questioni implicate, è il caso di rilevare che il disegno di legge:

1) stravolge lo spirito della legge 382/1980, reintroducendo nell'Università la figura di un docente di fatto, ma privo di riconoscimenti giuridici per tale sua funzione, e del tutto subalterno alle due fasce docenti superiori (con buona pace del docente unico);

2) umilia migliaia di docenti che da molti anni operano nell'Università, accumulando esperienza sia nel campo della didattica che della ricerca, senza garantire loro — tramite una programmazione dei concorsi — una possibilità di accesso a fasce docenti corrispondenti alle capacità acquisite;

3) reintroduce un sistema distorto e precario di reclutamento dei giovani nell'Università, annullando il conclamato principio di istituire un canale di formazione, rispettoso dei diritti dei reclutandi, per non ripetere le esperienze passate sul precariato.

*Ritengo quindi che l'*Unità *dovrebbe interessarsi alla questione, e informare sulle posizioni assunte dal Pci in Senato e sulle azioni che il partito intende intraprendere con il passaggio della legge alla Camera.*

EMILIA MAGNANINI
(ricercatore presso l'Università di Venezia)

Devono capirci anche quei «cuochi» che sgobbano e si pagano i tortellini

Cara Unità,

Michelangelo diceva che il genio, l'artista, è colui che parla in modo tanto elementare da farsi capire da tutti. Non è il caso che i nostri «scrittori» tengano conto di questa massima e la smettano di far sfoggio di terminologia «angloamericana» di cui forse nemmeno loro comprendono il significato preciso?

*L'*Unità *non la leggono soltanto quei giovani che capiscono l'inglese, ma la leggono soprattutto migliaia di lavoratori ai quali abbiamo il dovere di rivolgerci in modo comprensibile.*

Sono un vecchio compagno, ma uno dei tanti ancora utili per sostenere il giornale con il proprio generoso contributo e che si augura che le cose cambino, anche a proposito di problemi più seri, come i contenuti e gli ideali ai quali giorno per giorno stiamo sempre più rinunciando.

Perdonami un diversivo: penso a mio padre e a mia madre che per trent'anni hanno fatto i «cuochi» alle nostre feste, a Finale Emilia ed a Modena, per 2, 3, 4 giorni, una settimana, sempre gratis e quando mangiavano un piatto di tortellini se lo pagavano!

E. R.
(Modena)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Gaetano MATTAROCCI, Massa; Primo TRERÈ, Bologna; Antonio DEDATO, Cosenza; Gianfranco DRUSIANI, Bologna; Saverio FORTUNATO, Prato; Ernesto GALLI, Castelferretti; Giuseppe LAMPUGNANI, Cormano; Gennaro MELI, Prato; Nino CARUSO, Roma; Ennio LAZÒ, Pontenure; Domenico SOZZI, Secugnago; Marisa GRASSI, Guidonia; Olga SANTINI PANCIROLI, Reggio Emilia; Giovanni BOSIO, Somma L.; Sirio BOLDONI, Torrenieri (Siena); Nicolino MANCA, Cosio d'Arroscia; B. ROTONI, Ascoli Piceno (se ci avessi indicato l'indirizzo, avremmo potuto fornire una esauriente risposta).

Ottorino CAVALLOTTI, Milano («*Quando la smetteranno certi compagni di scrivere articoli e concedere interviste sugli altri giornali?* L'Unità *è a loro disposizione, qui possono esprimere le loro opinioni, così la base potrà conoscere i termini del dibattito in corso nel partito senza dover comprare altri quotidiani*»); Renzo GAVAZZI, Firenze («*Io penso che i nostri compagni dirigenti facciano bene a scrivere sui giornali non nostri e a rilasciare interviste. Ma questo solo quando vogliono esprimere posizioni del partito, affinché altri cittadini che non ci leggono possano conoscere quello che pensa il Pci. Diverso è il discorso quando si tratta di discutere o contestare la linea del Partito: in questo caso la tribuna deve essere* l'Unità *o* Rinascita»).

Domenica PAGANO, Pace del Mela («*Rimbocchiamoci le maniche e lavoriamo più di prima, sempre con le mani pulite e andremo al potere se il popolo italiano si convince che senza il Pci al governo l'Italia continuerà a zoppicare*»); avv. Franco ASSANTE, Cassino (ci manda un lungo e interessante articolo che prende spunto dal «pentitismo»); Michele IOZZELLI, Lerici («*Perché nelle varie manifestazioni culturali indette dal nostro partito si trascura la musica classica?*»); Armando CONGIU, Iglesias («*C'è troppo divario fra base e vertice del partito; i dirigenti devono sentire di più quello che si pensa e si dice nelle sezioni*»).

Gaetano ROMERIO, Pesaro («*Perché i dirigenti del Pci hanno regalato i voti per l'elezione di Cossiga e, ancor peggio, per quella di Fanfani senza alcuna contropartita, come la nostra estromissione da quasi tutte le giunte dimostra?*»), Elisabetta BERSELLI, Bologna («*Certo è molto stimolante il discorso di Lama nell'esaltare il valore del pragmatismo. Ma è possibile sollecitare tutte le energie morali necessarie senza un sostegno ideologico che Lama definisce non più aderente al nostro tempo?*»).

— Diversi lettori continuano a inviarci scritti troppo lunghi per poter essere pubblicati, nonostante i nostri ripetuti inviti a scrivere lettere brevi. Terremo conto dei loro scritti e li ringraziamo: Giorgio CARPI di Parma (dibattito nel partito); Neri BAZZURRO di Genova (svalutazione e «venerdì nero»); G. LIVESI di Sassari (critiche al Psi e al sindacato); Vincenzo MARIOTTI di Castel Madama - Roma (sindacato, scala mobile, decimali); Matteo PAONE di Napoli (critiche al governo per le operazioni del «venerdì nero»); Ermino RUZZA di Valenza (critica i socialisti e i nostri compagni che chiedono un rapporto unitario col Psi. Allega 50 mila lire per *l'Unità*).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisi. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.